

Riflessioni sulla Scuola storica

Continuità e discontinuità

di Gabriele Turi

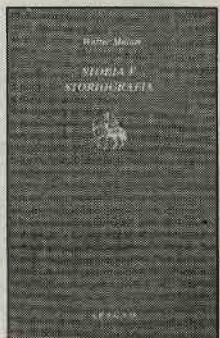
Walter Maturi

STORIA E STORIOGRAFIA

a cura di Massimo L. Salvadori
e Nicola Tranfaglia,
pp. 636, € 30,
Aragno, Torino 2005

“Si può chiamare casta una scuola storica aperta a tutti, una scuola dove sono stati allievi di Salvemini e allievi ideali di Croce, allievi di Rota e allievi di Schipa, allievi di Egidi e allievi di Barbagallo? Si può chiamare casta una scuola storica, dove si potevano caldeggiare tesi storiche e avere opinioni politiche diverse da quelle del capo, senza incorrere né nella scomunica maggiore, né in quella minore?”. Così Maturi scriveva il 27 gennaio 1946 ad Adolfo Omodeo, che nel primo numero di “Belfagor” aveva accusato gli istituti storici creati dal fascismo – come la Scuola di storia moderna e contemporanea diretta da Volpe – di essere stati fucine di corruzione accademica e di aver indirizzato dall’alto la ricerca. Maturi era stato parte attiva di questi istituti, ma la sua risposta non si limitò a una difesa dell’onestà intellettuale di quanti Omodeo aveva “conciato per le feste”: nella lettera, approvata da Cantimori e inviata per conoscenza a Sestan (è conservata nell’archivio di quest’ultimo presso la Scuola Normale di Pisa), sono condensati infatti alcuni dei motivi del dibattito storiografico del dopoguerra, sui quali ruotano anche i contributi di questa pubblicazione.

Frutto, non dichiarato, di un convegno torinese dedicato nel novembre 2002 a Maturi (1902-1961) – con Federico Chabod e Carlo Morandi uno dei “moschettieri” della storiografia del periodo fascista al cui insegnamento guardarono con interesse i giovani storici dopo il 1945, al di là delle divisioni politiche –, il volume presenta le relazioni di Massimo Salvadori, Giuseppe Galasso e Nicola Tranfaglia a introduzione di un’ampia scelta dei saggi più significativi di Maturi, dall’intervento del 1930 su *La crisi della storiografia politica italiana* all’ampia rassegna del 1959 su *Les États italiens*. Il



lettore ha così a disposizione materiali assai utili e non sempre facilmente accessibili, come alcune voci per l’*Enciclopedia italiana* e i ritratti di Omodeo, Morandi e Chabod. Dispiace tuttavia che non sia enunciato il criterio della loro scelta – perché, ad esempio, dei *Partiti politici e correnti di pensiero del Risorgimento* è riprodotta non la versione del 1942, citata da Salvadori, ma quella raddoppiata e modificata del 1961? – e che essi non siano collocati in un ordine cronologico o tematico che permetta di

cogliere meglio gli interessi e lo sviluppo della riflessione di Maturi; per non dire dell’approssimativa revisione di alcuni testi, che raggiunge il culmine nel ritratto di Omodeo, nel quale il salto di parole o la loro non giustificata sostituzione con dei puntolini rendono incomprensibili vari passaggi.

Uno dei nodi centrali nell’analisi del contributo di Maturi, come dei suoi “amici indivisibili” alla Scuola storica, è costituito dal rapporto, tutto da verificare, tra scelte politiche e scelte storiografiche durante il fascismo. Rispetto a Chabod, Cantimori, Morandi e Sestan, che nel corso della guerra e nel dopoguerra fecero nettamente i conti con il recente passato, la posizione di Maturi sembra ispirata a una maggiore continuità nel segno di opzioni culturali e civili in cui contano assieme la lezione di Croce e di Gentile, di Volpe e di Mosca. La sua figura di storico liberale e indipendente, già messa in luce da studiosi di diverso orientamento come Volpe e Luigi Russo, risulta confermata e rafforzata: i contributi qui raccolti dipingono un Maturi non asettico, né chiuso nella torre d’avorio degli studi, bensì attento all’attualità e mosso da una forte carica morale, come sottolineano Salvadori e Galasso, oltre che aperto a un confronto fecondo con le osservazioni gramsciane, ricorda Tranfaglia citando le lezioni sulle *Interpretazioni del Risorgimento*. Più in ombra restano, in questa sede, i suoi interessi per le correnti religiose e politico-religiose del Risorgimento, attestati, oltre che dal volume su *Il concordato del 1818 tra la Santa Sede e le Due Sicilie* del 1929, da interventi di impronta laica nella polemica contro la riduzione della chiesa a *instrumentum regni*.

Sul piano storiografico, la sua affermazione del 1926 che “la vita è la maestra della storia” ha una chiara ascendenza crociana, ma l’influenza di Croce, pur prevalente, non è isolata, né, quindi, assorbita in modo schematico. L’interesse per la teoria della classe politica di Mosca, la lezione di Friedrich Meinecke sull’inevitabile contrasto tra *ethos* e *kratos* come motore degli

stati e della storia, e la curiosità per studiosi “partigiani”, sostenitori cioè di tesi unilaterali, e che proprio per questo fanno progredire la ricerca, ci restituiscono l’immagine di uno storico e di un intellettuale più complesso di quanto si sia abituati a considerarlo.

Lontano dal provvidenzialismo crociano, Maturi interpreta, secondo Galasso, uno “storicismo realistico” che “non crede alle verità date una volta per sempre”, e, nella scelta dei temi o nei singoli giudizi, risente l’in-

Contro Roma-Babilonia

di Rinaldo Rinaldi

Ottavia Niccoli

RINASCIMENTO ANTICLERICALE
INFAMIA, PROPAGANDA E SATIRA IN ITALIA
TRA QUATTRO E CINQUECENTO

pp. 218, € 16, Laterza, Roma-Bari 2005

Quando Giuseppe Gioachino Belli, nei suoi sonetti, se la prende con “li Prelati e li Cardinali” che “rinnegheno Iddio, rubben’ e fotteno”, trasformando Roma ne “la stalla e la chiavica del monno”, si richiama a un filone anticlericale ben più antico dell’anticlericalismo politico ottocentesco. Questa tradizionale polemica “contro gli ecclesiastici e contro Roma”, legata alla satira medievale antifratesca e alle lotte fra Guelfi e Ghibellini, in Italia vive un momento di straordinaria vivacità negli anni della grande crisi politico-religiosa del primo Cinquecento. Si diffonde rapidamente in questo periodo una letteratura popolare fatta di versi e prose (“cartelli infamanti”, “libelli famosi”), ma anche di immagini (“vignette satiriche”, “carte dipinte”), lettere private e comunicazioni orali, “chiacchiere di piazza o private conversazioni”, testimoniando la formazione di un’autentica “opinione pubblica” anticlericale. Anche se privo di “sfumature nazionali”, il fenomeno ha molti punti in comune con la diffusione delle idee luterane in Germania e rappresenta nella stessa Italia, come suggeriva fin dal 1936 Delio Cantimori, un possibile aggancio con posizioni riformate.

Lo studio di Niccoli esplora questo repertorio con erudita precisione, ma anche con la scioltezza narrativa dei migliori storiografi. Il papato di Alessandro VI, Giulio II e Leone X, nella livida

luce delle beffe e delle invettive, si trasforma così in una sarabanda di orrori e prepotenze. La celebrazione dell’onore dei pontefici e dell’alto clero, tanto importante nelle società d’*ancien régime*, si capovolge in un catalogo diffamatorio, mentre il “mito negativo” di Roma-Babilonia non ispira solo le popolari pasquinate in versi, ma anche i libelli satirici in forma di lettera inviata da Lucifero o Gesù Cristo al pontefice, e perfino il dialogo erasmiano *Iulius exclusus e coelis*.

La seconda parte del volume, esaminando gli sviluppi dell’infamia anticlericale negli anni successivi al 1517, permette di cogliere con chiarezza non solo l’intensificazione del fenomeno ma anche la sua interna metamorfosi. L’“asprezza crescente” della polemica s’incarna infatti nell’esemplare figura di Pietro Aretino, e in alcune violente provocazioni come l’osceno poemetto di Lorenzo Venier *La puttana errante* (ora edito a cura di Nicola Catelli, Unicopli, 2005). Ma è soprattutto la convergenza fra la satira italiana e la pubblicistica riformata tedesca a indicare il senso del mutamento: sull’esempio dei libelli ereticali, in Italia l’accento non cade più sull’irrisione del clero ma sull’*indignatio* e sulla proposta di radicale mutamento; mentre in Germania gli scritti italiani sono oggetto di “una lettura intensiva” e “distorcente”, che li munisce di sfumature propagandistiche. Il “sostanziale esaurimento” delle pasquinate infamanti, nonostante un aspro ritorno di fiamma dopo la morte di Paolo IV Carafa nel 1559, è comunque segnato dalle censure del Concilio tridentino: trasformati in opuscoli clandestini e non più soggetti all’affissione pubblica, questi scritti possono condurre ormai al patibolo, come avviene a Niccolò Franco, processato dall’Inquisizione romana nel 1570.

fluenza di Volpe e, in parte, di Gentile. Sulla lezione di Volpe insistono Galasso e Salvadori, per il riconoscimento della tendenza all’espansionismo come connaturale agli stati, che nel Maturi studioso della politica estera raggiunge talvolta accenti nazionalistici. Avrebbe comunque permesso di comprenderne meglio le scelte e i giudizi un richiamo più esplicito al contesto istituzionale col quale egli interagì: dall’*Enciclopedia italiana* di Gentile, della quale fu redattore per la sezione *Storia medievale e moderna* diretta da Volpe, all’Istituto di storia moderna e contemporanea o al *Dizionario di politica* del Pnf.

Il ministro dell’Educazione nazionale De Vecchi destituì Maturi da ogni incarico perché la sua voce *Risorgimento* del 1936 per l’*Enciclopedia italiana* non era conforme alla tesi sabaudista. Nel bilancio degli studi di storia moderna e contemporanea steso nel 1950 per gli scritti in onore di Croce (qui riprodotto), Maturi presentò la voce come una consapevole risposta alla tesi nazionalistica, e già nella lettera a Omodeo del 1946 scrisse che “quando tanti e tanti si affrettavano ad ‘aggiornarsi’ in fatto di storia del Risorgimento per compiacere un ridicolo ma allora fastidioso personaggio, uno solo (...) si permise di puntare i piedi dinanzi alla quasi generale prostituzione”, con un chiaro riferimento a De Vecchi e a se stesso.

Questo episodio testimonia l’indipendenza di giudizio dello storico, ma non è sufficiente, neppure accompagnato dall’autorappresentazione successiva, ad attribuire una precisa cifra politica al suo contributo. Salvadori, Galasso e Tranfaglia considerano centrale, per valutare la sua posizione storiografica e civile, la celebre e tanto celebrata voce del 1936, e la ritengono un’interpretazione controcorrente per la polemica contro l’origine autoctona del Risorgimento e il risalto dato all’influenza della Rivoluzione francese. La questione appare più complessa: se esaminiamo la voce nella sua struttura interna e in rapporto a prese di posizione vicine nel tempo – altre voci enciclopediche come *Restaurazione* e *Terrore*, quella dedicata al *Risorgimento* nel *Dizionario di politica* del 1940 e il saggio del 1942 sui *Partiti politici* –, vediamo che Maturi attribuisce un peso determinante nella nascita dell’Italia contemporanea alle riforme settecentesche più che alla rivoluzione del 1789.

“Ma, allora, avrebbero ragione gli storici francesi, che fanno ancora risalire alla Rivoluzione francese il nostro Risorgimento?”, si chiede l’autore, per il quale solo l’epoca delle riforme avrebbe preparato il terreno all’innesto dei principi rivoluzionari e nazionali. E il passo dei *Partiti politici* in cui afferma che il Risorgimento “ebbe origine alla fine del Settecento come reazione dello spi-

rito nazionale italiano alla violenza perturbatrice della rivoluzione francese” non ha il significato “filorivoluzionario” che gli attribuisce Salvadori, anche perché da per preesistente lo spirito nazionale italiano, e sarà tolto nel 1951 nella nuova versione del testo, in cui sono aggiunte ampie parti sul periodo rivoluzionario e napoleonico. Maturi stabilisce del resto uno stretto collegamento tra le riforme del Settecento e il riformismo ottocentesco, che si caratterizza per “la polemica esplicita col rivoluzionamento e il concetto dello sviluppo graduale, normale della società”. Si tratta di un’interpretazione ben motivata, ma diversa da quella qui accreditata e più in sintonia con il liberalismo moderato di Maturi, che considera vero inizio dell’età contemporanea la Restaurazione e valorizza, come Gentile, il significato ideale del neoguelfismo.

Durante il fascismo “abbiamo peccato un po’ tutti”, scrisse Morandi a Sestan il 12 gennaio 1946, commentando l’accusa di Omodeo. Ciascuno di questi storici non poté non risentire del contesto in cui operò, ma ciò non significa che le loro scelte storiografiche fossero riflesso passivo di quelle politiche: si spieghino così il frutto duraturo della loro lezione e la loro capacità di aprirsi nel dopoguerra ad altre esperienze.

turi@unifi.it

G. Turi insegna storia contemporanea all’Università di Firenze